

Il suicidio nella storia*

RODOLFO TAIANI

L'atteggiamento comune nei confronti del suicidio ha oscillato nel corso dei secoli, almeno nel mondo occidentale, fra l'unanime e inappellabile condanna e il tentativo di trovare spiegazioni, se non giustificazioni, a un simile gesto. Ciò ha corrisposto nel tempo anche alla condivisione delle competenze circa il suicidio tra la sfera filosofico-religiosa e l'ambito delle scienze mediche e sociali, contrastando la tendenza a negare qualsiasi spessore storico a questo problema. Una rimozione assecondata per causa di forza maggiore anche dagli storici che più di recente si sono occupati dell'immagine della morte in Occidente e delle trasformazioni nella sua rappresentazione e percezione: in nessuno dei più celebri studi dedicati a tale argomento si parla, infatti, di suicidio: da *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, di Michel Vovelle (Parigi 1983, comparso in italiano nel 1986) a *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII et XVIII siècles*, di François Lebrun (Parigi 1971), o ancora da *La Mort à Paris: XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles* di Pierre Chaunu (Paris 1977) a *L'homme devant la mort* di Philippe Ariès (Parigi 1977), per concludere con *Death and the enlightenment* di Jonn MacManners (Oxford 1981, comparso in italiano nella traduzione di Alberto Tenenti nel 1984). Una lacuna evidentemente attribuibile non tanto alla riserva o alla titubanza da parte di questi studiosi ad affrontare un tema scomodo, quanto all'evanescenza delle fonti in grado di documentare la diffu-

* Della tematica suicidaria affrontata in prospettiva interdisciplinare si sta occupando il seminario permanente "Alla ricerca delle menti perdute" coordinato da Casimira Grandi (Università degli studi di Trento) e Rodolfo Taiani (Museo storico in Trento), con la partecipazione di numerosi studiosi di diversa provenienza e formazione scientifica. Un primo incontro dedicato alla rilevazione dei dati statistici relativi al fenomeno ha avuto luogo il 17 novembre 2005. I testi delle relazioni di Augusto Ascolani ed Ermanno Arreghini, presentate in quell'occasione, saranno pubblicati sul n. 1/2006 di «Archivio trentino», rivista semestrale del Museo storico in Trento.

sione di una pratica il più delle volte sottratta consapevolmente a qualsiasi denuncia per evitare le ripercussioni negative previste anche nei confronti dei parenti più prossimi dei suicidi.

Bisogna, dunque, arrivare al 1995 per trovare un primo studio storico articolato sull'argomento. Lo propone George Minois con il titolo *L'histoire du suicide: la société occidentale face à la mort volontaire* cui fanno da cornice numerosi articoli e contributi comparsi intorno agli stessi anni e ricordati in un primo bilancio bibliografico curato fino al 2001 da Jeffrey R. Watt (<http://www.olemiss.edu>). È soprattutto sulla base della ricostruzione di Georges Minois che sono proposte le brevi note che seguono.

Dal peccato alla malattia

Il rifiuto di ogni giustificazione della cosiddetta morte volontaria costituisce il tratto comune a tutto il Medioevo. Fu solo sul finire del secolo XVI che un simile stato di cose si avviò verso un lento mutamento. Il fronte della semplice condanna cominciò ad incrinarsi ed emersero nuove posizioni. Si trattava solo di sparuti segnali, ma ugualmente significativi per la sostanza degli argomenti posti in discussione. Ciò che s'iniziava via via a sostenere era che il suicidio, pur nella gravità del gesto, andava affrontato e analizzato con strumenti diversi da quelli offerti dalla sola interpretazione religiosa. L'attenzione nei confronti dell'estremo atto di rinuncia volontaria alla vita doveva offrire spazio anche alla comprensione se non, in alcuni casi, addirittura alla giustificazione.

La prima tappa di questa inversione di rotta è collocata tradizionalmente nel 1610 quando il teologo inglese John Donne pubblicò un'opera destinata a far parlare di sé. Si trattava del *Biathanatos*.

Cosa sosteneva di così innovativo l'Autore di quest'opera? Un principio di per sé semplice, ma che scardinava una prospettiva mai posta in discussione prima di allora in modo così esplicito. John Donne, ignorando le dichiarazioni di biasimo espresse fino ad allora, riabilitava pubblicamente il suicidio. Ciò fu possibile anche perché l'inglese rifletté sul suicidio muovendo da una posizione interna al cristianesimo stesso, ricercando nella tradizione teologica cui lui stesso apparteneva, gli argomenti per giungere a conclusioni affatto opposte. In una battuta, ciò che John Donne intese affermare era che il suicidio non solo non era da annoverarsi fra i peggiori peccati, ma che probabilmente la stessa etichetta di peccato non gli confaceva. Le

ragioni alla base della rinuncia volontaria alla vita potevano essere molteplici e non ricondursi giocoforza solo ad un disegno diabolico come si era continuato ad affermare nel corso dei secoli precedenti.

Non è questa la sede per soffermarsi oltre sui contenuti dell'opera di John Donne. Ciò che interessa evidenziare una volta di più è il cambiamento di atteggiamento nei confronti del gesto suicidario registrato a cavallo fra Cinque e Seicento e testimoniato anche in altre forme di espressività umana: si pensi semplicemente alle rappresentazioni teatrali e in particolare al personaggio di Amleto, cui William Shakespeare fa pronunciare il celeberrimo «essere o non essere».

Sarà soprattutto la medicina, tuttavia, a rivestire un importante ruolo in questo processo, contribuendo più in profondità a segnare il passaggio dalla scolastica alla ragione analitica.

Messe in dubbio l'origine peccaminosa e la natura criminale del gesto suicidario, il passo successivo fu la supposizione che questa azione potesse trovare spiegazione in cause di ordine fisico. Se la disperazione era una nozione di tipo morale e come tale relegava l'atto del suicidio nella sfera del peccato quanto alla valutazione religiosa e nella sfera del crimine quanto alla valutazione giudiziaria, il nuovo concetto scientifico di *melanconia* era invece una nozione di tipo fisiologico e assegnava quel comportamento nell'ambito della scienza medica. In altri termini la melanconia, quale causa di suicidio, era da considerarsi a tutti gli effetti una malattia e di questa dovevano occuparsi i medici offrendo spiegazioni plausibili e indagandone l'origine. Si passa in altri termini dal suicidio come crimine al suicidio come malattia, mutamento sul quale scrive un'illuminante saggio Paolo Bernardini soffermandosi sulla questione suicidologica nell'etica e nella giurisprudenza europea tra Sei e Settecento (in: *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a. 24 [1994], pp. 111-131).

L'autore che più di altri si fa interprete del nuovo clima è Robert Burton. Costui nel 1621 dà alle stampe il celebre studio *Anatomy of melancholy*, nel quale la melanconia viene descritta, secondo la classica teoria degli umori, come un eccesso di bile nera, caratteristica acquisita da alcuni individui fin dalla nascita, ma che poteva conoscere stadi di miglioramento o peggioramento a seconda dell'ambiente sociale frequentato e del comportamento assunto dall'individuo stesso.

Rappresentare o legare il suicidio alla dimensione patologica sollevava un interrogativo importante: se la decisione di togliersi la vita era da attribuirsi ad una infermità, talora aggravata da circostanze esterne, come com-

portarsi allora nei confronti di individui che a questo punto erano da considerarsi come altrettante vittime involontarie ed inconsapevoli del proprio stato morboso? Che senso avevano la condanna e il macabro rituale delle procedure contro i cadaveri previste, secondo un'antica prassi, da specifiche norme legislative e dettati giuridici?

Una domanda ricca di spunti, che non poteva trovare risposte né immediate né univoche, ma sicuramente anch'essa segnale incontrovertibile di un cambiamento di registro testimoniato se non altro dalla comparsa, proprio nel corso del XVII secolo, del nuovo termine di suicidio coniato sia per distinguere questa azione dal generico delitto consumato nei confronti di terzi, sia per evidenziare il crescente senso di indulgenza che sembrava diffondersi nei suoi confronti.

Nel secolo successivo, il Settecento, si moltiplicarono e rafforzarono le argomentazioni favorevoli ad una diversa considerazione del comportamento suicidario, così come erano andate delineandosi e sviluppandosi a partire già dal Cinquecento. Tale processo si protrasse fino agli inizi del XIX secolo quando si produsse una vera e propria inversione di tendenza.

Ritorno al silenzio

Dopo l'intermezzo rivoluzionario, le autorità morali e quelle politiche, trascinati dallo spirito della reazione e della restaurazione, s'impegnarono con rinnovato vigore a ricomprendere il suicidio all'interno del novero di azioni cosiddette "contro natura". Siccome però, *mutatis mutandis*, queste autorità avevano cessato di avere qualsiasi potere coercitivo sulla sfera morale essi cercarono di interiorizzare il rifiuto agendo sulle coscienze individuali. La loro azione si dimostrò tanto più efficace, in quanto lo sviluppo delle scienze umane contribuì, per quanto involontariamente, a rafforzare il complesso di colpa individuale e collettivo nei confronti del suicidio. La nascente statistica permetteva di misurare l'ampiezza esatta del fenomeno. La psichiatria e la sociologia ponevano in evidenza la responsabilità delle debolezze morali e mentali individuali così come le insufficienze e le ingiustizie della struttura sociale.

Il tasso di suicidio evolveva, e questa volta erano le statistiche a dimostrarlo. Ogni regione, ogni gruppo sociale, ogni contesto socio-economico produceva una certa percentuale di morti volontari più o meno costante, che i sociologi riuscivano progressivamente a censire.

Jean-Claude Chesnai, nel suo studio sulla storia della violenza, ha tratto delle conclusioni in relazione alla pratica del suicidio nel XIX secolo. Egli ha riscontrato un significativo aumento dei tassi associandolo agli effetti devastanti della rivoluzione industriale: indebolimento dei legami tradizionali, della religione, emancipazione dell'individuo, da cui crescita del senso di solitudine, importanza delle fluttuazioni economiche e conseguente aumento della miseria operaia con crescente incidenza sul tasso di suicidi così come confermato da Luis Chevalier nel suo studio sulle classi lavoratrici. Si aggiunga, a completamento dei possibili fondamenti della pratica suicidaria, la diffusione fra le classi borghesi e l'élite intellettuale di atteggiamenti ispirati da certa propensione romantica e dalle correnti filosofiche della disperazione e del pessimismo di autori quali Schopenhauer, Bahnsen, Taubert, Hartman, Leopardi, Kierkegaard.

Le autorità civili oltre ad adottare un atteggiamento per lo più di rifiuto, si sforzarono anche di dissimulare nei confronti dell'opinione pubblica qualsiasi episodio classificato per la sua natura come gesto insano. Già nel 1829 les *Annales d'hygiène* suggerivano di non dare pubblicità sui giornali ad atti di suicidio poiché questa notizia avrebbe sicuramente sospinto gli individui già maldisposti nei confronti della vita ad imitare tale gesto.

Parallelamente la Chiesa che aveva ridimensionato la sua posizione alla fine dell'*Ancien Regime*, tornò ad esprimere la più drastica condanna nei confronti della morte volontaria. Lamennais, solo per citare uno dei tanti, stigmatizza questo tipo di morte con parole assai dure; per proteggere la società reclama addirittura il ristabilimento delle leggi contro il suicidio, per contrastare la grave distorsione di chi si crede padrone della propria vita al punto di gettarla via senza più freni o regole se non quelli imposti dalla propria volontà.

Nel periodo della restaurazione le autorità religiose tornarono a rifiutarsi di inumare i corpi dei suicidi. Ancora nel 1917 il codice di diritto canonico dichiarava che la sepoltura ecclesiastica doveva essere rifiutata a coloro che si erano dati la morte deliberatamente: poteva essere accordata solo nel caso sussistessero fondati dubbi sulle ridotte facoltà mentale del suicida al momento dell'atto, eventualità quest'ultima che sottolinea quanto la medicina avesse assunto nel corso dell'Ottocento una crescente importanza nella considerazione e nella valutazione della possibile colpa commessa da un suicida. Invero un ruolo giocato soprattutto nell'accreditare l'origine morbosa del suicidio, ma nella sua dimensione più vergognosa e ripugnante. Furo-no soprattutto i lavori del medico francese Pinel a muoversi in questa dire-

zione all'inizio del secolo. Nel suo trattato medico-filosofico sull'alienazione mentale o la mania, pubblicato nel 1801, egli sostenne che il suicidio era una debolezza di spirito che portava l'individuo a esagerare i momenti negativi della propria vita. Il medico Pinel, noto per aver sostenuto l'abolizione dei mezzi di contenzione nel trattamento dei malati mentali, indicava paradossalmente come unica cura di questa malattia il metodo repressivo. La medicina dell'inizio del XIX secolo tendeva così a colpevolizzare la melancolia depressiva e la propensione al suicidio, equiparandola ad un vizio qualsiasi da reprimere attraverso il trattamento morale, a base di punizioni.

Un altro esempio aiuta a comprendere quanto questa rappresentazione fosse ampiamente condivisa e avesse fatto breccia nella cosiddetta opinione pubblica. L'esempio è il volume di Descuret *La medicina delle passioni*, opera che pubblicata dapprima in Francia, conobbe in seguito grande fortuna con ripetute edizioni e numerose traduzioni per tutto l'Ottocento. Così in Italia dove la prima edizione fu del 1836. Descuret elenca fra le passioni sulle quali prefigura l'intervento terapeutico della medicina, unica disciplina in grado di allentare gli effetti negativi dei turbamenti dell'animo sulla salute della persona, il suicidio, che egli considera un triplice delitto poiché consumato contro Dio, la società e se medesimo.

Nella prima metà del XIX secolo si voltano dunque le spalle a ciò che il XVIII secolo aveva elaborato: le spiegazioni di tipo fisiologico che dopo Montaigne avevano poco a poco sopravanzato quelle soprannaturali, erano ora scartate a profitto delle teorie morali. La teoria climatica, privilegiata da certi filosofi per spiegare ciò che all'epoca appariva come una sorta di propensione fatale al suicidio da parte della popolazione inglese, lasciava il posto ad una teoria di tipo politico-morale: se gli inglesi erano più portati di altri al suicidio non era a causa delle condizioni ambientali nelle quali vivevano, ma degli eccessi di libertà, fonte di disequilibri e frustrazioni. In altri termini era la libertà di coscienza a mostrarsi particolarmente nefasta.

A questo tipo di analisi sociologica fa ricorso ad esempio Brière de Boismont nel suo studio *De l'influence de la civilisation sur le suicide*, edito nel 1855, nel quale associa il suicidio con lo spirito della rivoluzione industriale materialista.

In un modo o nell'altro il suicidio nella prima metà del XIX secolo è considerato soprattutto come espressione di follia. Nel 1822 Fabret dichiarò, ad esempio, che esso andava considerato come una sorta di delirio, ma la teoria psichiatrica sull'origine patologica del suicidio trovava fondamento specialmente negli scritti di Esquirol.

Anche l'interesse nei confronti del folclore, che un po' ovunque in Europa si concretizza nel corso del XIX secolo nella raccolta di notizie e informazioni sulle consuetudini e le tradizioni popolari, sembra contribuire al coro di condanna, registrando solo il rifiuto della morte volontaria e l'orrore da essa ispirato. Il XIX secolo ha così largamente ridotto i risultati delle riflessioni portate avanti fra il Rinascimento e l'Illuminismo. Il Rinascimento aveva contribuito a porre la questione dell'essere o non essere, il XVII secolo aveva tentato di svilupparlo elaborando dei sostituti, e il XVIII secolo aveva ulteriormente sviluppato il dibattito, svelando la complessità del suicidio e delle sue possibili motivazioni. Nel XIX secolo il dibattito sembrava concluso: essere o non essere era diventata una questione sconveniente, da riportare nel silenzio. Certo, i suicidi, come documentato chiaramente dalle statistiche, costituivano una realtà con la quale fare i conti, ma se si poteva cercare di spiegarne le cause, ciò non significava legittimarlo. Il suicidio era un male, mentale, morale, psichico, che poneva l'individuo in contrasto insanabile con la società. Almeno su questo aspetto le autorità politiche, religiose e morali sembravano d'accordo... Il suicidio restava un atto vergognoso, ma non certo per l'incapacità del singolo di contrastare il disegno del maligno, quanto per la decisione di farvi ricorso contro ogni legge sociale, rivendicando il primato della volontà individuale su quella collettiva. Un gesto di dissociazione compiuto dunque nel disprezzo più totale dell'ordine sociale e per tale ragione fonte di ripugnanza.

«Il suicidio – scrive Descuret – può in generale considerarsi come il delirio dell'amor di se stesso, delirio che fa dimenticare i più sacri doveri, e fin'anche il sentimento della propria conservazione per involarsi a sofferenze fisiche e morali che non abbiasi più coraggio di sopportare.

Di tutte le azioni delittuose generate dalle passioni e dalle miserie umane, niuna ve n'è che più di questa faccia pena, e ispiri più profondo sdegno poiché sconvolge le nostre più naturali idee. E ciò mostra a qual segno di deviamiento può giungere l'uomo divenuto sordo alla voce della ragione e della coscienza. Pure, signoreggiando le prime impressioni risvegliate dal suicidio, esaminiamo la varietà delle cause che possono produrlo, e conosceremo che talora è un misfatto detestabile, talora è una malattia che faceva d'uopo cercar di sanare, talora un moto d'esaltazione che bisogna compiangere».

Il suicidio, un fatto sociale

Questo breve *excursus* storico s'interrompe volutamente al 1897, anno in cui comparve il grande studio sociologico sul suicidio di Emile Dur-

kheim. Tale data, infatti, può essere vista come il passaggio a una nuova tappa nell'evoluzione dell'atteggiamento culturale nei confronti del suicidio, culminato nella discussione e reinterpretazione odierna del concetto stesso di esistenza e dei suoi elementi costitutivi. L'analisi di Durkheim, inoltre, coniugava per la prima volta il suicidio al plurale, distinguendone se così si può dire varie forme e componenti motivazionali. La morte volontaria conservava la natura patologica assegnata nei secoli precedenti, ma la «malattia» non riguardava più il singolo individuo, quanto piuttosto l'intero corpo sociale fra le cui criticità e distorsioni interne occorreva indagare. Ed è fra queste pieghe che ancor oggi insiste lo studio, necessariamente interdisciplinare, di un gesto che resta "inspiegabile". ■